

Performatività / Performativity
Kira Hall

Il concetto di enunciato performativo, nato nell'ambito della filosofia del linguaggio ordinario sviluppata da J. L. Austin, ha influenzato il percorso dell'antropologia del linguaggio in molti modi, che in questa voce mi limiterò a riassumere; esso infatti ha attratto l'attenzione di ricercatori attivi in campi diversissimi quali l'etnografia del parlato, la socializzazione linguistica, la pragmatica, l'analisi del discorso e, più di recente, gli studi sul rapporto fra lingua e genere. L'origine del termine performatività [*performativity*] può esser ricondotta al libro postumo di Austin *How To Do Things with Words*; in quel testo Austin, come reazione all'approccio dei positivisti logici incentrato sulla verificabilità delle asserzioni, aveva introdotto la nozione di performativo per descrivere una nuova categoria di enunciati: sono enunciati privi di valore di verità, dato che non si limitano a descrivere il mondo ma agiscono su di esso, "facendo cose con le parole". Perciò se l'enunciato constativo classico "la neve è bianca" è vero o falso da un punto di vista descrittivo, enunciati come "vi dichiaro marito e moglie" sono un po' diversi, in quanto il loro successo si basa su un certo numero di condizioni (note come "condizioni di felicità") che non possono esser valutate in base al criterio di verità. Si tratta di proferimenti di carattere performativo e non constativo, perché è proprio pronunciando le parole da cui sono composti che l'atto viene realizzato [*performed*]. Verso la fine del suo libro, Austin sostiene con una notevole intuizione che tutti gli enunciati sono performativi, anche quelli che a prima vista si limitano a descrivere uno stato di cose: tali enunciati infatti realizzano l'atto di informare. Si tratta di una conclusione davvero rivoluzionaria, perché in tale ottica gli

enunciati debbono essere sempre considerati come delle azioni; un'equazione che naturalmente gli antropologi del linguaggio hanno entusiasticamente fatto propria.

Le argomentazioni di Austin inaugurarono quel più ampio settore di ricerca noto come teoria degli atti linguistici. In campo antropologico, l'opera di Austin ha quasi subito esercitato il proprio effetto sul paradigma di ricerca dell'etnografia del parlato, e in particolare sullo studio del rituale e della performance. Gli etnografi così verificarono sul terreno se la teoria austiniana fosse suscettibile di applicazioni e conferme nella pratica. Una prima risposta ci è giunta da testi come quello di Ruth Finnegan, che ha analizzato gli enunciati performativi presso i limba, dallo studio condotto da Michael Foster sugli eventi linguistici di una "long house" irochese e dall'analisi che Michelle Rosaldo ha dedicato agli atti linguistici ilongot: tutte queste ricerche giungono alla conclusione che i filosofi del linguaggio dovrebbero prestare maggiore attenzione alle ideologie locali che dettano le norme dell'uso linguistico, prima di proporre ampie generalizzazioni su come la lingua agisce nella cultura. A tale riguardo il testo più eloquente è proprio quello della Rosaldo, che rifiuta la tassonomia di atti linguistici in cinque diverse classi proposta da Austin e Searle; l'autrice sostiene infatti che i requisiti dell'intenzione e della sincerità, cui le analisi dei filosofi del linguaggio attribuiscono una posizione privilegiata, nella cultura ilongot appaiono irrilevanti per il successo degli atti linguistici. L'importanza che i filosofi assegnano allo stato psicologico del parlante, in tale ottica, non è un fattore alla base di una teoria universale degli atti linguistici ma va fatta risalire a una semplice "etnografia dei modi in cui l'Occidente contemporaneo considera la persona e l'azione umana".

Queste prime critiche mosse alla teoria degli atti linguistici spinsero gli antropologi del linguaggio a realizzare resoconti etnografici della performance e del rituale più sfumati, nei quali il performativo di Austin finì con l'esser riproposto dopo aver subito importanti trasformazioni. In tal senso gran parte degli studi sul rituale condotti dopo quelli citati possono esser considerati applicazioni ed estensioni in chiave etnografica del "duplice adattamento" identificato da John Searle per il performativo classico: le parole di un performativo in

un certo senso non si limitano ad “adattarsi” al mondo, conformandosi alle convenzioni che dettano il loro successo, ma lo creano. Anche il solo enunciarle, pertanto, equivale anche a far sì che il mondo si adatti alle parole. Del resto questa stessa dualità può essere identificata nella performance ritualizzata (come ha affermato Tambiah verso la fine degli anni '70, applicando direttamente le condizioni di felicità austiniane al rituale): per gli antropologi ciò equivale alla necessità di effettuare un'analisi più approfondita delle dimensioni creative del rituale, accanto a quelle più costrittive. Essenziale al riguardo è il ripetuto appello di Hymes a “cercare di comprendere la struttura come ciò che emerge a partire dall'azione”; Hymes infatti – assieme ad altri studiosi della performance, tra cui in particolare Briggs e Bauman – ha il merito di averci allontanato dall'analisi del rituale come semplice reiterazione. Coi loro scritti, questi ricercatori hanno inoltre dato vigore ad una nuova corrente di pensiero sorta nell'antropologia culturale degli ultimi vent'anni, ben rappresentata sia dall'opera di Turner su liminarietà e creatività sia da recenti scritti femministi sugli aspetti dei rituali legati al genere.

Nessuna analisi della performatività potrebbe essere completa senza un riferimento all'interpretazione datane nell'ambito della critica letteraria, in particolare a partire dal momento in cui il performativo austiniano, riformulato dal capostipite del poststrutturalismo Derrida, diede il via a una sorta di rivoluzione nella teoria della letteratura. Rifacendosi a quanto espresso in passato dagli etnografi della comunicazione, anche Derrida criticò la teoria degli atti linguistici per l'eccessiva importanza assegnata all'intenzionalità, sia pure da prospettive notevolmente diverse. Se gli antropologi del linguaggio elaboravano la loro critica guardando alla cultura, Derrida volge la propria attenzione alla letteratura sostenendo una tesi di carattere decostruttivo: proprio perché il testo scritto può venir sempre separato dal contesto in cui è stato prodotto, l'intenzionalità da cui è animato il suo autore appare irrilevante. Per Derrida, tuttavia, il contesto non può mai essere realmente identificato, dal momento che gli atti linguistici mettono in opera un meccanismo di citazioni potenzialmente infinito; secondo gli antropologi del linguaggio, invece, il contesto deve essere identificato, dal momento che gli atti linguistici sono

realizzati solo mediante convenzioni culturali che ne regolamentano l'uso. In definitiva è proprio questo diverso modo di intendere il contesto a rendere impossibile il dialogo fra le due prospettive. La parola chiave nella teoria della letteratura poststrutturalista è "iterabilità", ripetizione infinita di atti linguistici in una storia discorsiva che ha ormai perduto il proprio contesto originario; la parola chiave di noi antropologi del linguaggio, al contrario, è "atto linguistico totale": cioè il risultato del tentativo, da parte degli etnografi, di definire le convenzioni culturali che determinano la felicità delle performance verbali, del rituale e di qualunque altra conversazione quotidiana, pur senza disconoscere e trascurare la presenza di aspetti nuovi e creativi in ogni evento linguistico.

Oggi sta nascendo quella che potrebbe esser definita la seconda generazione dello studio del performativo in antropologia del linguaggio. Si tratta di una generazione che promette di seguire da vicino le interpretazioni del passato: per questo chi studia il rapporto fra lingua e genere, sulla scorta della nozione di "performatività" elaborata dalla teorica del *gender* Judith Butler, cerca di dare un fondamento alle proprie affermazioni filosofiche basandosi su descrizioni a carattere locale e di tipo etnografico delle più disparate comunità di pratiche. La Butler sostiene che il genere agisce come un performativo, poiché dà vita all'atto stesso che realizza [*performs*]; questa tesi è apparsa un'idea davvero promettente nell'ambito dell'analisi del discorso – com'è stato messo in luce da linguiste quali Anna Livia, Deborah Cameron, Mary Bucholz e da me stessa –, poiché si discosta dagli approcci sociolinguistici all'identità secondo i quali il modo in cui parliamo si riduce ad indice immediato di un sé prediscorsivo. Per una teorica poststrutturalista come la Butler, infatti, non esiste alcuna identità prediscorsiva: persino il modo in cui intendiamo la dimensione biologica del sesso, infatti, è frutto di una produzione discorsiva. Questa prospettiva assegna un'importanza maggiore all'evento linguistico in sé, obbligandoci ad analizzare in che modo i parlanti manipolano le ideologie del discorso femminile e maschile nel corso della creazione dei propri sé sessuati. Bisogna tuttavia riconoscere che la Butler, come del resto i suoi predecessori poststrutturalisti, trascura quasi del tutto le proprietà emergenti degli atti sessuati e la capacità di azione dei soggetti che li compiono, con-

centrando la propria attenzione soprattutto sulla natura ripetitiva del genere. Per la Butler, l'azione non può essere intesa come atto realizzato da un soggetto dotato di volontà; gli attori infatti sono poco più che ventriloqui, limitandosi a ripetere iterativamente gli atti sessuati che esistevano già prima di loro. Il solo mezzo per riuscire a evadere da questa trappola performativa è la ri-significazione, che se realizzata in forme appropriate (al pari della performance del travestito) può mostrare il volto sgradevole dell'iteratività e tradire la sua natura di costruzione culturale. Non è ancora chiaro in che modo gli antropologi del linguaggio riusciranno ad armonizzare la teoria della Butler ad una comprensione etnografica del contesto, e alle diverse elaborazioni del concetto di azione che ne derivano; possiamo essere certi però che il performativo di Austin continuerà a ravvivare il nostro campo di studi in modi inattesi anche nel corso di questo nuovo secolo.

(Cfr. anche *agentività, atto, cura, funzioni, genere, musica, narrativa, nomi, oralità, potere, teatro, umorismo*).

Bibliografia

- Austin, John L., 1962, *How To Do Things with Words*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. 1987², *Quando dire è fare*, Genova, Marietti.
- Bauman, Richard e Briggs, Charles L., 1990, *Poetics and Performance as Critical Perspectives on Language and Social Life*, «Annual Review of Anthropology», 19, pp. 59-88.
- Butler, Judith, 1990, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge.
- Cameron, Deborah, 1997, *The Language-Gender Interface: Challenging Co-optation*, in Victoria L. Bergvall, Janet M. Bing e Alice F. Freed, a cura, *Rethinking Language and Gender Research: Theory and Practice*, London, Longman, pp. 31-49.
- Finnegan, Ruth, 1969, *How To Do Things with Words: Performative Utterances among the Limba of Sierra Leone*, «Man», 4, pp. 537-552.
- Foster, Michael, 1989 [1974], *When Words Become Deeds: An Analysis of Three Iroquois Longhouse Speech Events*, in Ricard Bauman e Joel Sherzer, a cura, *Exploration in the Ethnography of Speaking*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 354-367.

- Hymes, Dell, 1975, *Breakthrough into Performance*, in D. Ben-Amos e K. S. Goldstein, a cura, *Folklore: Performance and Communication*, The Hague, Mouton, pp. 11-74.
- Livia, Anna e Hall, Kira, 1997, "It's a Girl!" *Bringing Performativity back to Linguistics*, in Anna Livia e Kira Hall, a cura, *Queerly Phrased: Language, Gender, and Sexuality*, New York, Oxford University Press, pp. 3-18.
- Rosaldo, Michelle Z., 1982, *The Things We Do with Words: Ilongot Speech Acts and Speech Act Theory in Philosophy*, «Language in Society», 5, 1, pp. 1-23.
- Tambiah, S. J., 1979, *A Performative Approach to Ritual*, «Proceedings of the British Academy», 65, London, London University Press.
- Turner, Victor, 1984, *Liminality and Performative Genres*, in J. J. MacAloon, a cura, *Rite, Drama, Festival, Spectacle: Rebersals toward a Theory of Cultural Performance*, Philadelphia, Institute for the Study of Human Issues, pp. 19-41.